

Il monopolio maschile nell'800: Anna Kuliscioff¹

Anna Maria Isastia²

Sommario: 1. La questione femminile nell'800. - 2. La figura di Anna Kuliscioff nella seconda metà dell'800.- 3. Il monopolio dell'uomo.- 4. Il voto come pratica della rappresentanza anche per le donne.

1. La questione femminile nell'800

La questione femminile non emerge con la Rivoluzione francese ma è sempre esistita e - in ogni epoca - le relazioni tra i generi sono state oggetto di analisi, di dibattiti, di contestazione. La situazione che si è affermata non ha prevalso perché 'naturale' o giusta, ma perché 'predominante'. Scrivere la storia, ignorando questa tematica, significa legittimare l'idea che le posizioni normative, i valori culturali di un'epoca, siano frutto di un unanime consenso sociale quando in realtà furono spesso il risultato di un conflitto.

Quanto al 'genere' come categoria di interpretazione storica, tale termine, relativo alla costruzione sociale della differenza tra i generi, non è altro che la sintesi delle teorie femministe che, nel corso dei secoli, hanno spiegato l'inferiorità femminile non come naturale, ma di origine storica e culturale. Storicamente, da Lucrezia Marinelli ad Anna Maria Mozzoni, da Mary Wollstonecraft a Elizabeth Cady Stanton la lotta è stata per l'eguaglianza dei diritti e per nessuna donna l'eguaglianza significava omologazione al modello maschile, ma libertà di scelta.

Nel periodo dell'assolutismo la differenza, intesa come superiorità-inferiorità, era anche politica, parte di un ordine simbolico e naturale.

Nel passaggio dallo Stato assoluto a quello basato sul contratto si trova uno snodo essenziale perché l'affermazione dell'eguaglianza di tutti gli uomini avrebbe potuto portare ad un cambiamento radicale nella storia dei rapporti

¹ Relazione svolta al convegno *donneEpotere. Come superare il monopolio maschile*, organizzato dalla Rete per la Parità, Sala Igea Enciclopedia Italiana, 29 novembre 2024.

² Anna Maria Isastia, storica, già prof. associato di Storia contemporanea Dipartimento di Storia, Culture, Religioni della "Sapienza" - Università di Roma.; tra le molte pubblicazioni, *Donne in magistratura.- L'Associazione Donne Magistrato Italiane* (ADMI), Debate ed., 2013.

tra i generi. Si parlò invece di uguaglianza tra gli uomini, ma di differenza tra uomini e donne.

In sintesi, nella questione femminile si trova in linea generale un percorso storico particolare ad ogni epoca: misoginia nel Seicento, necessità della diffusione dell'istruzione nel Settecento, richiesta dei diritti dal Settecento all'Ottocento, accesso al lavoro e alle professioni, insieme alla cittadinanza politica nell'Ottocento.

Ci sono poi anche tematiche ricorrenti ed irrisolte, come quella dell'universalismo e particolarismo dei diritti e della funzione del ruolo materno. A tutto questo, nell'Ottocento, vanno aggiunte le teorie degli scienziati, dei medici e dei filosofi che legittimavano la presunta inferiorità femminile alla luce della scienza, affermando che la società doveva proteggere la donna escludendola da tutto ciò che poteva contaminarla: studi, professioni, diritti per garantirle la piena realizzazione nella sfera affettiva e dei sentimenti.

La sfera privata e la sfera pubblica erano entrambe fondamentali ma dovevano rimanere separate.

Nella realtà noi sappiamo che le sfere separate sono state oltrepassate tutte le volte che la società ha vissuto momenti di rottura forte. Nelle fasi rivoluzionarie, quando saltavano le regole, le donne sono emerse con una loro progettualità forte e concreta.

Accadde nella rivoluzione napoletana di fine Settecento che ha avuto una grande protagonista in Eleonora Fonseca Pimentel; accadde nella Rivoluzione francese con Olympe de Gouges. Accadde nella rivoluzione belga con Zoè Gatti de Gaumont -una socialista utopista seguace di Fourier- cui dobbiamo il tentativo di concretizzare il sogno di Fourier e Considerant. E non fu l'unica donna a muoversi in questa direzione.

Nella lotta per l'indipendenza e l'unificazione nazionale, nei rituali della nazione, nelle istituzioni della nazionalizzazione, le donne sono uscite dagli spazi domestici –reali e simbolici- per interagire con lo spazio pubblico.

L'identità di molte donne, così come l'identità di tanti uomini, si è realizzata in rapporto alla costruzione della nazione confermando che guerre e rivoluzioni sono state sempre fattori potenti di accelerazione della modernizzazione delle mentalità e dei costumi dei popoli.

Ecco allora apparire le donne, tante giovani e giovanissime donne che interagiscono con gli uomini nei lunghi anni della preparazione di progetti e tentativi rivoluzionari. Sono “giardinieri” negli anni della Carboneria e

poi diventano mazziniane, garibaldine, cavouriane. Sono nobili e popolane, raffinate scrittrici e analfabete, di tutte le regioni d'Italia.

È forse il biennio 1848 – 1849 il momento di massima visibilità femminile, dopo la lunga preparazione dei decenni precedenti. Poi, lentamente, quando allo spontaneismo delle insurrezioni subentra il lavoro delle Cancellerie finalizzato alle alleanze politiche, la presenza delle donne comincia a farsi meno incisiva anche se non meno importante. Mazzini si rivolge più volte 'alle donne d'Italia' e la stessa cosa fa Garibaldi per spronare loro, e attraverso loro, i loro uomini.

Le donne di pensiero, le intellettuali, le aristocratiche, quelle che hanno lasciato una lunga serie di scritti dovrebbero essere conosciute, ma le donne d'azione, le popolane analfabete sono del tutto sconosciute ai più.

Al momento dell'unificazione, alcune donne sono perfino ammesse al voto, in virtù del loro riconosciuto patriottismo: a Napoli, Marianna De Crescenzo, detta la *Sangiovannara*, una taverniera legata alla cosiddetta 'camorra liberale'; mentre a Recanati vota Maria Alinda Bonacci, una poetessa monarchica della buona borghesia.

Nelle incisioni popolari dedicate ai cortei che festeggiano l'unificazione, le donne raffigurate sono tante, giovani, al braccio di un uomo o tenendo un figlio per mano.

Dopo il 1861, però, le cose cambiano. Il nuovo Stato promulga anche leggi relative all'ambito domestico. E qui cominciano le dolenti note. L'Italia unificata è retta da una monarchia e tutta la normativa sulla famiglia ripropone più o meno lo stesso modello: il marito è il 'capo' della famiglia, come il re è il 'capo' della nazione. La moglie e i figli sono a lui subordinati senza differenze.

Il modello della monarchia consente di riaffermare il predominio del ruolo paterno e di rigettare qualunque richiesta di parità venga dalle donne.

L'amor di patria ha posto le basi per la politicizzazione delle donne che però - a differenza degli uomini - nell'Italia diventata nazione, non hanno conquistato il diritto alla cittadinanza.

È questa la profonda differenza tra i due generi, che ha segnato a lungo la storia delle donne.

Le donne non sono considerate cittadine perché i due cardini che definiscono la cittadinanza sono la leva e il voto, ma le donne non 'facevano il soldato' e non potevano andare a votare.

Se poi riflettiamo sul fatto che la maggior parte delle patriote era di sentimenti democratici e repubblicani, ci rendiamo conto che esse si sono trovate in una situazione di doppia marginalità: escluse dalla piena cittadinanza in quanto donne e legate alla parte politica che era stata sconfitta dai monarchici liberal moderati.

2. La figura di Anna Kuliscioff nella seconda metà dell'800

Nella seconda metà dell'Ottocento in Italia sono molte le donne mobilitate nelle reti associative che attraversano le nazioni e i continenti unendo donne italiane, francesi, americane, inglesi: donne e con loro i pochi uomini sensibili alle battaglie femminili, come John Stuart Mill e Salvatore Morelli e prima di loro Giuseppe Mazzini o Victor Considerant, il più importante seguace di Fourier.

Anna Kuliscioff appare sulla scena nella seconda metà del secolo.

Nata in Crimea con tutta probabilità nel 1854, Anna incrocia giovanissima e per scelta politica i diseredati che vivono nelle campagne, pur appartenendo a una famiglia borghese, che non la condanna per le sue scelte, anzi, in seguito la sosterrà anche economicamente e la madre viaggerà in diverse città della Mitteleuropa per rivederla. Al Politecnico di Zurigo, dove è iscritta al corso di Filosofia dal 1871, perché in Russia le donne non sono ammesse nelle Università, Anna frequenta gli studenti esuli. Le influenze all'interno dei gruppi sono svariate, ma forte è l'impronta dell'anarchismo di Michail Bakunin, evaso pochi anni prima dalla fortezza di San Pietro e Paolo di San Pietroburgo. Pochi anni dopo il suo arrivo a Zurigo, un ukase (editto obbligatorio) dello zar Alessandro II impone a tutti gli studenti di lasciare le università estere e tornare in patria. L'offesa per le limitazioni alla libertà degli studenti russi la inducono a bruciare pubblicamente il libretto universitario prima di fare rientro in Russia insieme al giovane studente con il quale si è sposata, Pëtr Makarevic, del quale si perderanno le tracce a seguito di una condanna. La sua attiva partecipazione al movimento spontaneo di massa noto come "Andata nel popolo", nato in Russia nel 1873 e represso con la forza nell'estate del '74, si concretizza nella predicazione nei *Mir*, villaggi sperduti nelle campagne russe con una forma di organizzazione sociale e politica autonoma: uomini e donne di professione agrimensori, maestre, infermiere, in logica egualitaria prospettano ai diseredati la possibilità di una vita diversa e

dignitosa. È qui che Anna sperimenta la prassi, basata sul binomio di pensiero e azione, che manterrà anche nell'azione politica italiana, e sviluppa quella sensibilità verso le cure mediche, a partire dalla semplice igiene, che influenzerà poi la scelta di tornare in università per studiare Medicina e condurre le ricerche sulle febbri puerperali.

Il 14 aprile 1877 lascia definitivamente la Russia con il passaporto della sorella della sua amica Elena Kosac e fa ritorno in Svizzera, dove trova un ambiente internazionale a lei già noto, molto frequentato dagli esponenti anarchici russi, italiani, belgi, francesi. È a questo punto che cambia il suo cognome: non più quello di nascita, Rozenstein, non più quello del matrimonio, Makarevic, ma 'Kuliscioff'³. In questo periodo conosce l'imolese Andrea Costa, su posizioni anarchiche che Anna condivide in una prima fase. Il suo pensiero evolve e si convince che l'Italia necessita piuttosto di organizzazione e propaganda. Proprio queste ultime diventeranno le parole d'ordine del movimento femminile socialista riunito attorno a «La Difesa delle Lavoratrici», il primo organo nazionale delle donne socialiste da lei fortemente voluto e per il quale la sua influenza sarà fondamentale.

3. Il monopolio dell'uomo

La ferrea convinzione di Anna Kuliscioff della necessità, per le donne, di godere dell'indipendenza economica, espressa nel passaggio da un secolo all'altro nel famoso intervento ***Il monopolio dell'uomo***⁴, tenuto al Circolo filologico milanese nel 1890 e ripubblicato nel 1894, scaturisce dal trinomio compassione-indignazione-razionalizzazione.

Anna Kuliscioff si chiede perché isolare la questione della donna da tutte le altre questioni sociali e risponde che il motivo è legato al fatto che «per la soluzione di molteplici e complessi problemi sociali si affaticano molti uomini generosi pensatori e scienziati anche delle classi privilegiate. Non è così quanto al problema del privilegio dell'uomo di fronte alla donna. Tutti gli uomini, salvo poche eccezioni e di qualunque classe sociale, per una infinità di ragioni poco lusinghiere per un sesso che passa per forte, considerano come un fenomeno naturale il loro privilegio di sesso e lo

³ Fiorenza Taricone, Introduzione a *Anna Kuliscioff. Non sono la signora di nessuno. Sul monopolio dell'uomo e la liberazione della donna* (Fuori Scena 2024 pp. 208)

⁴ Il testo è stato ristampato nella raccolta di scritti *Anna Kuliscioff*, *Ortica Ed*, 2020

difendono con una tenacia meravigliosa chiamando in aiuto Dio, chiesa, scienza, etica e le leggi vigenti che non sono altro che la sanzione legale della prepotenza di una classe e di un sesso dominante>>.

Per questo il problema della condizione sociale della donna deve essere isolato <<da tutti gli altri fenomeni morbosi dell'organismo umano>>.

<<Ed è perciò che volendo parlare della condizione sociale della donna non ho trovato miglior modo per scendere al midollo della questione che mettere in evidenza il monopolio dell'uomo nelle varie sue manifestazioni nelle attività e nelle funzioni sociali>>.

<<Il monopolio dell'uomo è troppo vasto per poterne trattare tutte le manifestazioni: in famiglia, nei diritti civili e politici e nel campo della lotta per l'esistenza, sia materiale sia intellettuale>>.

Analisi lucida, coinvolgente e condivisibile quella di Anna e in alcuni punti straordinariamente attuale.

Mi ha molto colpita quello che scrive a proposito del fatto che questa donna, tenuta in un eterno stato di minorità, sia poi un freno costante per l'uomo. Lo affermavano i sociologi del tempo considerandola un elemento reazionario e conservatore. Commenta Anna <<La donna è in sostanza quale l'ha fatta l'uomo, le donne non hanno alcuna colpa del non avere idee e sentimenti propri>>.

Fatela studiare, datele autonomia, non tenetela in uno stato di sottomissione totale e vedrete che la donna si trasformerà. Arriviamo così al cuore della questione:

<<Mi pare quindi che solo con lavoro equamente retribuito o retribuito almeno al pari dell'uomo, la donna farà il primo passo avanti ed il più importante, perché solo col diventare economicamente indipendente essa si sottrarrà al parassitismo morale e potrà conquistare la sua libertà, la sua dignità ed il vero rispetto dell'altro sesso>>.

Anna affronta il tema del monopolio moderno dell'uomo di fronte alla donna che lavora nell'industria, nell'istruzione, nelle arti e nelle professioni e si chiede se vi siano ragioni sufficienti che lo giustifichino.

La donna operaia, dice Anna Kuliscioff, è doppiamente schiava: schiava del marito, schiava del capitale; il numero delle donne impiegate nelle industrie e nelle manifatture è un vero esercito che in certi paesi e in date industrie supera l'esercito operaio maschile. Tutte le statistiche ci dicono che la donna

a pari lavoro è sempre pagata molto meno dell'uomo. La donna è pagata un terzo o la metà dell'uomo.

Anna la chiama la <<*legge del costume* che dacché mondo è mondo sanzionò il privilegio maschile; è questa legge inesorabile che pesa soprattutto sulla iniquità della retribuzione della donna>>.

Discorsi analoghi si possono fare per le insegnanti, le commesse, le impiegate.

Quanto alle libere professioniste tutti sanno quanto sono state ostracizzate. Quella di Anna Kuliscioff è una analisi lucida, spietata, documentata con dati e tabelle.

Nel 1892, su «Critica Sociale» ribadisce molto chiaramente che quella della condizione della donna non è una questione di etica o matrimoniale, ma puramente economica.

La mescolanza fra la sua propria dignità e quella che rivendica per il suo genere di appartenenza e la coerenza fra teoria e azione sono inoltre espresse chiaramente nelle lettere scambiate con i compagni della sua vita: Andrea Costa prima, Filippo Turati poi a partire dal 1885.

Anna era andata a Zurigo a studiare filosofia, ma quando torna in Svizzera si iscrive a medicina. Si laurea a Napoli nel 1886 e nel 1888 si specializza in ginecologia. Con la sua tesi evidenzia l'origine batterica della febbre puerperale, causa di molti decessi e già denunciata nel 1847 dal medico ungherese Ignaz Philipp Semmelweis.

Il futuro, per lei e per la figlia Andreina, Anna lo costruisce da sola, rivendicando con fermezza la sua autonomia.

È anche giornalista professionista, la prima iscritta all'ordine dei giornalisti nel 1890.

4. Il voto come pratica della rappresentanza anche per le donne

Oggi, a distanza di decenni dai decreti legislativi del 1945 per il voto alle donne e del '46 a favore della loro eleggibilità, che sanciscono il passaggio dalla rivendicazione di un diritto alla pratica della rappresentanza anche per le donne, possiamo misurare meglio il paradosso di una teorica e militante come Anna Kuliscioff, esclusa dai luoghi della politica.

Il suo primo compagno Andrea Costa diventa deputato nel 1882.

Il compagno della vita Filippo Turati entra in Parlamento nel 1896, mentre Anna non può neanche votare. Eppure, la nota legge sul lavoro delle donne

e dei fanciulli, approvata nel 1902, dopo lunga mediazione parlamentare, porta idealmente la sua firma ed è la sola legge di spessore che il Parlamento liberale abbia approvato su questo tema prima del fascismo.

Anna è solita inviare a Turati suggerimenti, consigli, indica i contenuti degli articoli di giornali; la riprova si ha quando Treves telegrafa a Turati in Parlamento: «Anna approva». Lei gli raccomanda anche di non sbottonarsi con gli avversari come è sua abitudine, caso mai profittare delle loro chiacchiere. Impara a fare l'uomo politico, lo esorta, perché non hai il temperamento del condottiero e ti manca la prontezza. Il lungo sodalizio politico e affettivo con Turati si sostanzia di molto lavoro comune. Nell'appartamento milanese si trovano la redazione di «Critica Sociale», lo studio di Turati e il celeberrimo salotto esposto qualche anno fa dalla Fondazione Anna Kuliscioff in occasione di una mostra. Su due scrivanie separate – quella di Anna è piena di fiori – lavorano insieme. Anna sbriga una quantità immensa di lavoro, traduce articoli dall'estero, riceve compagni e compagne, colleghi, sindacalisti, scrittori, politici, nonché le sue amate lavoratrici: operaie, sarte, risaiole, telefoniste, postelegrafoniche. La commistione di ragione e sentimento non viene mai meno anche nella collaborazione con Turati: ne è prova la celebre polemica in famiglia che si snoda nelle pagine di «Critica sociale» nel 1910, in cui Anna disapprova le reticenze del Partito socialista sul voto alle donne: nel commentare la risposta del *Comitato centrale socialista per il suffragio universale* al *Comitato nazionale pro suffragio femminile*, scrive ironicamente che si tratta anche di un invito alla pazienza, che è del resto una delle maggiori virtù che le donne condividono con altri preziosi animali. Il voto è importante afferma Anna perché <<il voto è la difesa del lavoro, e il lavoro non ha sesso>>.

La risposta di Turati è incredibile. Afferma, infatti, che al documento socialista ha riposto una sola donna, il che dimostra che le donne <<sono assenti dal movimento politico e assenti, anche più, da ogni movimento di classe>>. A suo dire le attiviste per il suffragio sono una esigua minoranza senza seguito.

Anni dopo, in una lettera del 19 agosto 1919 alla cara amica Rosa Genoni, sarta autodidatta, pacifista, nota come la signora del Made in Italy, si dice certa della concessione del voto alle donne, ma aggiunge che questo sarebbe avvenuto in un momento in cui <<il Partito [socialista] non sa che cosa farne

anche del voto maschile>>, per lo sconquasso intellettuale e psichico prodotto dalla guerra.⁵

⁵ Da Anna Kuliscioff a Rosa Genoni. *Lettere inedite*, Fondazione Anna Kuliscioff, s.d., p. 19.